

## SPERANZA

«Tutti scoprono, più o meno presto nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è anche un'infelicità perfetta. I momenti che si oppongono alla realizzazione di entrambi i due stati-limite sono della stessa natura: conseguono dalla nostra condizione umana, che è nemica di ogni infinito. Vi si oppone la nostra sempre insufficiente conoscenza del futuro; e questa si chiama, in un caso, speranza, e nell'altro, incertezza del domani. Vi si oppone la sicurezza della morte, che impone un limite a ogni gioia, ma anche a ogni dolore. Vi si oppongono le inevitabili cure materiali, che, come inquinano ogni felicità duratura, così distolgono assiduamente la nostra attenzione dalla sventura che ci sovrasta, e ne rendono frammentaria, e perciò sostenibile, la consapevolezza».

È un passo celebre di *Se questo è un uomo*, in cui Primo Levi (1958; 14-15) ragiona su una delle dimensioni principali della condizione esistenziale del deportato ad Auschwitz, ovvero la perdita del futuro, la ridefinizione dell'orizzonte temporale dell'attesa a non oltre l'indomani. Levi riconduce questa esperienza, verrebbe da dire fenomenologicamente, alla constatazione che la felicità perfetta come l'infelicità perfetta non sono di questo mondo e ne trova la spiegazione nella strutturale finitudine dell'uomo: c'è sempre qualcosa, e questo

qualcosa si radica nella nostra condizione di esseri finiti, che ci impedisce certo di essere perfettamente felici, ma fortunatamente anche di non essere definitivamente infelici. In buona sostanza quel che ci toglie la certezza della felicità è anche quel che ci consente di sapere che l'infelicità non può durare. E nell'analitica esistenziale che sta disegnando, Levi riconduce questa certezza a tre situazioni-chiave. Una è la morte: essa ci consente di sapere in anticipo che ogni nostra gioia è sicuramente destinata a finire, non può durare per sempre; ma certo possiamo sapere che la morte prima o poi ci sottrarrà anche al dolore. E una consapevolezza che era già di Epicuro. La seconda situazione sono quelle che Levi chiama "cure materiali" e che noi potremmo ricondurre all'esperienza della "deiezione" di cui parla Heidegger in *Essere e tempo*: se siamo occupati nelle nostre cose, se ci lasciamo travolgere quotidianamente nelle cose da fare (come spesso accade a noi *workaholics* dal ritmo frenetico, senza mai un "buco" in agenda), queste ci distolgono da quel che realmente ha senso e quindi magari ci impediscono di gustare quel che ci dovrebbe rendere felici; però certo queste stesse occupazioni ci spingono verso l'inautenticità (sempre nel senso heideggeriano del termine) e non ci consentono di capire fino in fondo la natura e i confini della nostra infelicità. La terza situazione-chiave è la mancanza di una conoscenza chiara del futuro: nel caso della felicità, questo si chiama "incertezza del domani"; nel caso dell'infelicità è condizione di possibilità della "speranza".

Quindi, nell'escatologia negativa che l'essere-ad-Auschwitz produce, la speranza è la virtù di chi, nell'im-

possibilità di conoscere cosa ne sarà di lui nel futuro, riesce a trovare la forza di credere che vi sia una fine alla disperazione, che l'orrore non potrà durare per sempre. La perdita del futuro remoto non è un ostacolo, ma esattamente ciò che rende possibile la sopravvivenza. È lo stesso Levi a spiegarlo in un altro passo del suo libro-testimonianza:

«Lo sappiamo, che domani sarà come oggi: forse pioverà un po' di più o un po' di meno, o forse invece di scavar terra andremo al Carbuo a scaricar mattoni. O domani può anche finire la guerra, o noi essere tutti uccisi, o trasferiti in un altro campo, o capitare qualcuno di quei grandi rinnovamenti che, da che Lager è Lager, vengono infaticabilmente pronosticati imminenti e sicuri. Ma chi mai potrebbe seriamente pensare a domani? La memoria è uno strumento curioso: finché sono stato in campo, mi hanno danzato per il capo due versi che ha scritto un mio amico molto tempo fa: "... infin che un giorno / senso non avrà più dire: domani". Qui è così. Sapete come si dice "mai" nel gergo del campo? "Morgen frdh", domani mattina» (Levi, 1958, 119).

La composta lucidità di Levi aiuta a capire che come fenomeno umano la speranza vive di una relazione stretta con la morte e con il tempo e che da essa dipende l'orientamento etico della nostra esistenza. Si può cessare di vivere pur vivendo, uccisi nella propria speranza dal pensiero soverchiante della morte. Come pure si può vivere in maniera superficialmente ottimistica, aspettandosi dal domani quel che il domani concretamente non può portare. L'alternativa alla disperazione (questo configura la rinuncia alla speranza) e all'illusione (ov-

vero la falsa speranza che altro non è se non cosmesi del nulla) è l'impegno che proviene dalla forza di credere: è, la speranza, una virtù generativa, laicamente fondata sulla consapevolezza che l'uomo ha della propria finitezza, cristianamente sorretta dal dono della fede che Dante, nella *Commedia*, definisce appunto «sustanza di cose sperate».

### 1. *Il tempo dei media digitali*

Un primo modo per ricondurre al mondo del digitale il tema della speranza è di riflettere su due grandi questioni che in maniera molto diversa alimentano la riflessione circa il rapporto dei media con il futuro: l'esperienza del tempo e la rappresentazione del Male.

Già qualche anno fa, discutendo sul rapporto tra internet e il tempo, ho avuto modo di far vedere come esso, nell'esperienza della e nella rete, si declini sostanzialmente al presente (Rivolkella, 2003).

Una prima ragione di questo si spiega con il fatto che la datazione delle fonti, nel web, non è sempre esplicitata e, anche nel caso lo fosse, sarebbe difficile determinare se si tratti della datazione della fonte originaria. Il web vive di riporti, citazioni, *embed*, assecondando una generale "cultura del *cut and paste*". È la velocità – quindi, ancora una volta il tempo – a far sì che questo tipo di cultura si imponga: lo sa bene chiunque – come il sottoscritto – si trovi spesso a spiegare ai propri studenti la differenza tra esprimere il pensiero proprio e riportare il pensiero altrui, tra condividere il punto di vista di qualcun altro e lasciar gli la parola all'"interno di una

citazione. In un generale processo di elisione e di semplificazione, la cultura della rete "va al sodo", si cura del testo e non trova tempo per quei metadati che, con la datazione, potrebbero contribuire a fornire profondità a quel gigantesco ipertesto che il web è.

Proprio la coppia profondità-superficie aiuta a introdurre la seconda ragione. Il tempo del web, più generale il tempo di internet, manca certo di profondità, ovvero non consente di organizzare i diversi frammenti testuali di cui è composto secondo una tridimensionalità che sia il risultato della loro collocazione in piani temporali diversi. Ne consegue, come più volte è stato fatto notare, un appiattimento sulla dimensione del presente: il tempo della rete sembra essere eterno, generalizzato presente. Denso, occorrerebbe aggiungere. Dire che il tempo di internet è un *presente denso* significa pensare a come in esso si "impacchettino" e vengano "trattenuti" tempi diversi. Lo fanno vedere molto bene due fenomeni tipici della cultura delle rete. Il primo prende corpo in vere e proprie *confezioni testuali*, testi che sono il risultato della sedimentazione e integrazione di testualità differenti, appartenenti a tempi differenti: la loro densità, in questo caso si traduce in una *ipertemporalità*, un tempo di secondo livello che include e risolve in sé il tempo dei testi e lo costituiscono. Dell'altro fenomeno facciamo esperienza quando tardiamo un giorno o due a fornire risposta a una mail e veniamo subito raggiunti da una nuova mail: «Le è arrivata la mia mail?», «Ha visto la mia mail? Per sicurezza gliela reinoltro qui sotto», «Potrebbe gentilmente dare riscontro alla mia mail?». Come

capisce cambia, per me che la ricevo e per chi me la invia, la percezione dell'intervallo temporale: rispondere il giorno dopo per me è normale, a chi mi scrive e ha bisogno di una mia risposta sembra un tempo geologico. Cosa giustifica questa differente percezione? Di sicuro la *falsa sincronia* che è propria della temporalità di internet. Nello stesso istante di tempo  $t$ , se ricevo un numero consistente di mail tutte bisognose di una risposta rapida, il tempo della mia risposta sarà il tempo  $t^*$ , che mi sarà necessario a leggerle e organizzare per ciascuna una risposta. Voglio dire che il tempo della mia lettura e della mia risposta è più denso del tempo dell'attesa di ciascuno dei miei interlocutori: il risultato è che, nella mia percezione, io avrò risposto a ciascuno "nel minor tempo possibile", nella loro avrò "tardato".

Un'ultima osservazione si può fare estendendo l'analisi da internet a media come le console playgame e lo smartphone. Essa è relativa a un problema cui abbiamo già fatto cenno nei capitoli precedenti: ovvero il troppo tempo impiegato, soprattutto dai più giovani, a messaggiare, giocare, navigare. Guardando al problema qui non dal punto di vista di una corretta dieta mediale ma del tempo, è facile osservare come la perdita di dia-cronia e l'appiattimento sul presente siano aspetti che accompagnano anche l'esperienza del consumo mediale. Il vissuto di chi "rientra" da una sessione pesante di attività videoludica è che il tempo "non sia passato" e la protesta nei confronti del genitore che ritiene abbia giocato troppo è che in fondo non stia giocando da molto tempo. Non serve aggiungere molto altro: anche in questo caso il dato è di tecnologie che finiscono per ap-

piattire passato e futuro sul tempo presente con la conseguenza di relativizzare la percezione esatta del tempo che passa.

## 2. *Il Male nei media*

Il mio insegnante di lettere, alla scuola media, av-  
escogitato un modo per farci esercitare nella scrittura  
allo stesso tempo produrre insieme a noi riflessione  
dispositivi che regolano la costruzione e la diffusione  
delle notizie. Ciascuno di noi era invitato ad annotare  
forma diaristica fatti quotidiani, anche apparentemente  
insignificanti, che testimoniassero la presenza nel mondo  
di segnali positivi, in grado di alimentare la speranza  
nel futuro. La chiamava "piccola cronaca della buona  
e periodicamente faceva in modo che da quella cronaca  
attingessimo per costruire i numeri del nostro giornale  
scolastico. Nella sua semplicità la definiremmo oggi  
un'attività didattica di Media Education: il suo obiettivo  
era, tra gli altri, di farci comprendere come tra i  
criteri di selezione dei fatti di cronaca su cui costruire  
l'informazione il più importante sia il loro valore di ri-  
tizzabilità. Lo spazio che la rappresentazione del Male  
ha sempre avuto nei media, ha a che fare proprio con  
questo valore: è sicuramente più notiziabile del Bene.  
Dovremo tornare sul tema, ma da una diversa angolatura  
(Boltanski, 1999), nel prossimo capitolo: in quel  
quell che interessa sottolineare è il processo di *frami-*  
cui, intenzionalmente o meno, i media costringono i  
eventi, ovvero la loro capacità di costruire cornici interpretative  
per comprendere il futuro.

Guardando all'attuale panorama mediale, mi sembra che due siano i grandi racconti che attraverso la rappresentazione del Male i media mettono in forma.

Il primo è un *racconto di crisi*: crisi della convivenza civile, nel caso del femminicidio e della quotidiana litania di episodi di violenza familiare; crisi dell'economia, nel caso della cronaca finanziaria e dell'informazione sul lavoro che non c'è e la produzione che non riprende; crisi dell'equilibrio internazionale, appeso a un filo e continuamente minacciato dalle instabilità regionali (dalla crisi ucraina al conflitto israelo-palestinese); crisi dell'ambiente, continuamente messo in pericolo dal riscaldamento globale prodotto dallo sviluppo umano e travagliato da fenomeni devastanti, che contro l'uomo si ritorcono. La cornice interpretativa che qui viene implicitamente suggerita è profondamente negativa e pessimistica: pare non esservi futuro per noi come individui e per la specie. E di sicuro non basta spiegare la scelta con il ricorso al terrorismo psicologico e alla terapia d'urto come forma estrema di responsabilizzazione: il risultato è più facilmente la paralisi – l'attesa rassegnata della fine – o il *cupio dissolvi* (tanto, in un mondo di questo tipo, margini di ripresa non sembrano essercene).

Il secondo racconto è un *racconto di mobilitazione*. Sono racconti di questo tipo – guardando in particolare alla storia americana – l'attacco giapponese a Pearl Harbour, o l'11 settembre: il Male in questo caso trova un volto e un nome, acquista un profilo riconoscibile e chiede a tutti coloro che in esso non si riconoscano di scendere in campo. La cornice interpretativa è qui molto diversa: se si vuole avere un futuro, è necessario

combattere il Male e averne ragione. L'obiettivo è, da una parte, la sensibilizzazione generale, dall'altra, proprio attraverso di essa, la legittimazione ad agire: trovano qui la loro origine il concetto di "guerra giusta", o di "intervento armato per ragioni umanitarie"; vi si possono ricondurre tanto le due Guerre del Golfo che i bombardamenti "chirurgici" contro i jihadisti sunniti dell'ISIS in Iraq.

A ben vedere questi due racconti portano in gioco altrettante retoriche, come fa osservare con precisione Silverstone (2007; 100-101).

La prima – interna al racconto della crisi – è una *retorica banalizzante*:

«Se il Male è ovunque, non è da nessuna parte. Se tutto è Male, allora niente lo è davvero. La minimizzazione e la banalizzazione producono molte conseguenze, ricordiamo soprattutto l'omogeneizzazione della malvagità, per cui il male non possiede alcun tratto distintivo, alcun "marchio di Caino" che ne permetta il riconoscimento: quindi, lo stato di continua allerta rende più difficile ogni reazione allorché la minaccia si fa reale» (Silverstone, 2007; 101).

Chiarissima l'analisi: l'effetto della banalizzazione è la "normalizzazione" del Male (ovvero il ritenarlo scontato, una presenza abituale che non stupisce più), o la progressiva insensibilizzazione (come è precisato dai commentatori cinquecenteschi di Aristotele, grazie al dispositivo catartico, al Male a lungo andare ci si abitua).

La seconda – propria del racconto di mobilitazione – è una *retorica manichea*. Essa è costruita sulla contrap-

osizione netta del Male e del Bene. Lo si è visto nella storia recente della politica americana improntata alla demonizzazione dell'altro in quanto minaccia (dentro e fuori i confini nazionali), alla propria autoidentificazione unilaterale con la forze del Bene, alla consapevolezza di rispondere, combattendo il Male, a una sorta di investitura morale, figlia del paternalismo atavico della cultura americana (il *white man burden*) e del presupposto puritano che lega tra loro impegno intramondano e possibilità della salvezza. Il rischio – che si corre ogni volta che si cede alla tentazione di organizzare la nostra lettura delle cose in schemi semplificatori (i comunisti, l'islam, gli zingari) – è di usare il Male come un concetto da mettere alla base di una "pedagogia civile", il cui risultato è di inguadrare l'altro in una categoria, demonizzarlo, rendere giustificabile – quasi necessaria – la violenza nei suoi confronti.

### 3. *Generatività*

Quel che abbiamo analizzato finora – dall'appiattimento sul presente alla fenomenologia del Male nei media – sembrano essere tutti esempi di *inibizione della speranza*: da dove passa, invece, la possibilità di un rilancio della speranza? In maniera sintetica e molto indiziaria possiamo rispondere che essa passa per la nostra capacità di rendere la nostra comunicazione generativa (Toschi, 2011).

Il web 2.0 trova nella facilità d'uso uno dei fattori del proprio successo. Questa facilità è in larga parte dovuta al fatto che la nostra comunicazione in esso avviene at-

traverso la mediazione del format: non abbiamo bisogno di sviluppare specifiche competenze e di spendere tempo nella definizione del layout, o della titolazione, o confezionamento delle nostre immagini o dei nostri deo, perché sono le stesse piattaforme in cui stiamo lavorando a svolgere questo lavoro al posto nostro. Apprendo a gestire un sito web negli anni '90 significava acquistare uno spazio server, conoscere il linguaggio html, amministrare processi di FTP; oggi servono pochi click per allestire una struttura in uno spazio già predisposto ed è sufficiente riempire campi di testo che poi il CMS organizzerà e disporrà secondo il formato prescelto.

Detto della facilità d'uso, è molto chiaro il limite di questo modo di comunicare: la standardizzazione delle forme, l'omologazione delle scelte espressive, l'inibizione della creatività. Come icasticamente senzia Lawrence Lessing (2000): «Il codice determina la creazione». Non può essere generativa una comunicazione per la quale non è contemplata l'eccezione, non prevista la trasgressione: una comunicazione generativa deve poter dar voce all'utopia, nel senso etimologico di creare luoghi non preconfezionati. La speranza da qui: è lo slancio in avanti di un'immaginazione viene lasciata libera di creare, che accetta di "far farti rinunciando alla comodità rassicurante del format. [...] è solo un programma espressivo, o di tipo tecnologico, che si viene una scelta politica ed esistenziale.

In gioco vi sono quelle che Jaron Lanier (2011; chiama le «prospettive per un'economia umana del cloud» e che organizza nella forma di una sorta di decalogo:

«Non pubblicate nulla anonimamente a meno che non corriate veri rischi.

Se vi impegnate a lavorare su voci di *Wikipedia*, impegnatevi ancora di più di quando vi esprimete a vostro nome fuori di wiki, per attrarre chi ancora non sa di poter essere interessato verso gli argomenti a cui avete contribuito.

Create un sito web che dice qualcosa di voi senza conformarvi ai modelli standard disponibili sui social network.

Ogni tanto pubblicate un video la cui realizzazione vi abbia richiesto cento volte il tempo necessario per guardarlo.

Scrivete su qualche blog un post che vi abbia chiesto settimane di riflessione prima che abbiate avvertito l'esigenza di dividerlo.

Se usate *Twitter*, siate innovativi cercando di esprimere quello che accade dentro di voi anziché descrivere banali eventi esterni, per evitare il rischio subdolo di credere che gli eventi descritti oggettivamente vi definiscano come definirebbero una macchina».

Mi sembra di poter cogliere nel discorso di Lanier due richiami importanti. Il primo è un richiamo all'*innovazione*: è generativa quella comunicazione che evita i "modelli standard", che si sottrae alle mode e ai conformismi, che esprime "quel che accade dentro di noi". Il secondo è un richiamo alla *riflessione*. Una comunicazione generativa esige impegno, richiede tempo, ha bisogno di essere pensata. «Pensa, prima di postare pensa», come suggerisce il pay-off di «Io clicco positivo», la recente campagna di Pepita Onlus contro il cyberbullismo.

## VII

### CARITÀ

“Chiedere la carità” è qualcosa che fin da ragazzini abbiamo visto fare: ai semafori, agli angoli delle strade nei parcheggi dei supermercati. Crescendo abbiamo a che imparato a interrogarci se coloro che la “chiedono” abbiano veramente bisogno, ci hanno spiegato che molti “sono più ricchi di noi” e che, nel dubbio, “meglio un panino” perché i soldi si possono usare per comprarli da bere o per la “roba”. Di certo quel che abbiamo imparato è che “chiedere la carità” non è una cosa di gentilezza, molte volte abbiamo sentito dire che “farebbero meglio a lavorare”, con De André a ricordarci che «sì questo vuoi dire rubare / può dirtlo solo chi sa di avere in bocca il punto di vista / di Dio».

Anche “fare la carità” è qualcosa che abbiamo visto e ci hanno insegnato fin da bambini. È qualcosa che abbiamo subito legato al “soldino” da deporre nel cestino della colletta o da consegnare a quel signore sporco, seduto per terra, con la mano tesa: quasi un gioco, da fare per ottenere, al ritorno, la rassicurante approvazione della mamma. Ma lo abbiamo legato anche alla rinuncia – a un giocattolo poco usato, a un indumento “che tanto non metti più” – in favore di altri “meno fortunati”. Ci siamo sentiti ripetere che “bisogna imparare a essere generosi”. Poi molti, crescendo, sono passati attraverso